



FOCUS SULLA TURCHIA: ALCUNE RIFLESSIONI SUI CASI DEGLI AVVOCATI EBRU TIMTIK E AYTAÇ ÜNSAL

Dott. Piera Ciriello

Il 1° settembre 2020 la Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) ha respinto la richiesta di una misura interinale per il rilascio Aytaç Ünsal. La vicenda processuale di Aytaç Ünsal è strettamente legata a quella di Ebru Timtik, avvocatessa turca morta in sciopero della fame il 27 agosto 2020. I due avvocati sono stati arrestati il 12 settembre 2018 con l'accusa di appartenenza al Fronte Rivoluzionario della Liberazione Popolare, un movimento riconosciuto come organizzazione terroristica dalla Turchia, dagli Stati Uniti e dall'Unione europea. Il 20 marzo 2019, l'Alta Corte Penale di Istanbul ha condannato Timtik a 13 anni e sei mesi e Ünsal a 10 anni e sei mesi. Secondo la sentenza i due avvocati sarebbero colpevoli di “aver agito come corrieri, trasmettendo messaggi dell'organizzazione ai membri catturati”. Fin dall'inizio del processo, si sono verificati numerosi accadimenti che hanno sollevato preoccupazioni circa l'imparzialità e l'indipendenza del procedimento. Ad esempio, i giudici che inizialmente avevano ordinato il rilascio degli avvocati dalla custodia cautelare sono stati rimossi dal caso e i due avvocati sono stati nuovamente arrestati; le identità di alcuni testimoni sono state mantenute anonime e hanno testimoniato a distanza tramite un sistema di collegamento video, il che ha impedito la verifica della loro identità o la libera volontà di testimoniare. Ciò ha anche impedito alla difesa di poter esaminare efficacemente i testimoni. Per difendere il loro diritto ad un processo equo, il 5 aprile, Aytaç Ünsal e Ebru Timtik hanno intrapreso uno sciopero della fame, durato rispettivamente 215 e 238 giorni. Dato l'aggravarsi delle loro condizioni di salute, documentate da referto medico, gli avvocati di Timtik e Ünsal hanno chiesto all'Alta Corte Penale di Istanbul il loro rilascio. Tuttavia, il Tribunale ha negato la richiesta, citando l'esistenza di un rischio di fuga e ha invece disposto il loro trasferimento in due diversi ospedali della città. Anche la Corte Costituzionale turca, l'11 agosto 2020, ha respinto la richiesta di rilascio ritenendo che, essendo stati ospedalizzati, i due avvocati non fossero in pericolo di vita. Tuttavia, al momento della sentenza, sia Aytaç Ünsal che Ebru Timtik avevano già dichiarato di non volere alcun intervento medico forzato e pertanto non ricevevano alcun trattamento. Solo dopo la morte di Ebru Timtik, la Corte di Cassazione ha deciso di sospendere l'esecuzione della sentenza di Aytaç Ünsal e ha concesso all'avvocato turco la detenzione domiciliare fino a completa guarigione.

Tuttavia, nonostante le condizioni di salute ancora precarie, il 10 dicembre l'ordine di sospensione è stato revocato e Aytaç Ünsal è stato nuovamente arrestato con l'accusa di aver tentato di lasciare il paese. L'arresto di Aytaç Ünsal e Ebru Timtik si inserisce sullo sfondo di un sistematico attacco da parte delle autorità turche al ruolo sociale degli avvocati quali primi difensori dei diritti fondamentali, e allo stato di diritto in generale. Dopo il tentativo di colpo di stato del luglio 2016, la Turchia ha visto arresti in massa e processi con l'accusa di terrorismo contro migliaia di innocenti. Tra questi, avvocati, giornalisti, difensori dei diritti umani e politici dell'opposizione sono stati processati al termine di procedimenti che i gruppi per i diritti umani hanno definito politicizzati e ingiusti. Secondo i dati pubblicati da Arrested Lawyers Initiative, nel 2019 in Turchia sono stati processati 1546 avvocati, quasi 600 avvocati sono stati arrestati e 274 sono stati condannati a lunghe pene detentive. La maggior parte degli avvocati sotto processo per terrorismo sono accusati di essere membri del FETÖ o del PKK. In questi casi l'accusa si fonda spesso sulla base di dichiarazioni rilasciate ai media o sulla partecipazione a conferenze e dimostrazioni



pubbliche. Inoltre, le autorità giudiziarie tendono ad identificare gli avvocati con i rispettivi clienti e di conseguenza li accusano degli stessi reati, o altri reati correlati, di cui sono accusati i loro clienti. Ciò rappresenta una chiara violazione dell'articolo 18 dei Principi Fondamentali ONU sul Ruolo degli Avvocati secondo cui "gli avvocati non devono essere identificati con i loro clienti o con le cause dei loro clienti in conseguenza dell'esercizio delle loro funzioni" oltre che del diritto ad un equo processo, garantito dall'articolo 6 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo. L'attacco agli avvocati si è esteso anche agli ordini forensi.

A luglio, il governo turco ha fatto approvare una nuova legge che mira a ridurre notevolmente l'autorità degli ordini forensi nelle principali città turche di Istanbul, Ankara e Smirne. Alla luce di questo diffuso attacco allo stato di diritto in Turchia, la decisione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di respingere la richiesta di rilascio provvisorio di Aytaç Ünsal è stata criticata da diverse organizzazioni dei diritti umani. La richiesta di rilascio era stata avanzata in virtù dell'art. 39 del Regolamento di procedura della Corte, secondo il quale "su richiesta di una parte o di ogni altra persona interessata, ovvero d'ufficio, è possibile indicare alle parti le misure provvisorie la cui adozione è ritenuta necessaria nell'interesse della parte o del corretto svolgimento della procedura". Nella prassi, le misure provvisorie sono applicate dalla Corte solo in un numero limitato di settori e la maggior parte riguarda la violazione dell'art. 3 CEDU relativo al divieto di trattamenti umani e degradanti.

Di regola detti provvedimenti consistono in un invito a sospendere l'ordine di espulsione o di estradizione del ricorrente per tutto il tempo in cui la procedura pende dinanzi al giudice di Strasburgo. I casi tipici sono quelli in cui, qualora l'espulsione o l'extradizione avesse luogo, i richiedenti rischierebbero di perdere la vita (dando così luogo ad una violazione dell'art. 2 della Convenzione) o di subire trattamenti torture o inumani o degradanti (in violazione dell'art. 3 della Convenzione). Più eccezionalmente, tali misure possono essere indicate in risposta ad alcune richieste riguardanti il diritto ad un processo equo (art. 6 della Convenzione) e il diritto al rispetto della vita privata e familiare (art. 8 della Convenzione).